

IL LUSSO DEL TAXISTA

Faceva molto caldo, afoso e senza vento, Buenos Aires d'estate. Si sudava anche senza muoversi. Un Febbraio, passati i giorni di festa e di turismo, senza molto lavoro. Gli piaceva il mestiere di taxista, anche se con la crisi si erano moltiplicati i suoi colleghi, molti improvvisati, rimasti senza lavoro, con la sola macchina di proprietà e prima di vendere anche quella, valeva la pena provare a improvvisarsi taxista. Tutto quello che si guadagnava oltre il costo del carburante, andava bene. I nuovi non lo infastidivano, come tutti i taxisti da tempo sulla piazza, lui aveva molti clienti fissi, che lo prenotavano per andare al lavoro, quando andavano fuori a cena e per ogni uscita straordinaria. Solo una cosa non gli sembrava corretta dei nuovi autisti, anche se la capiva, non facevano mai il pieno all'inizio del lavoro, se capitava una corsa lunga si fermavano dal primo benzinaio per rifornirsi. Non era corretto per l'etica professionale, una volta montato in vettura, il tuo tempo era del cliente che lo pagava.

Anche quella mattina aveva appeso il cartellino che diceva: “per favore, non parlate del caldo”.

Un taxista è bravo, perché conosce le strade, anche quelle meno conosciute, lontane dal centro, sa arrivarci senza troppi giri e sa chiacchierare con i passeggeri. Per questo non voleva le solite menate sul clima, il sistema per non parlare di niente fra sconosciuti che condividono obbligatoriamente uno spazio comune. Per di più quello spazio comune era il suo e con tutto il rispetto per il cliente, le regole le fissava lui, era un fatto di dignità. In qualche modo anche la conversazione, che andava al di là delle battute formali ed obbligatorie: l'indirizzo, il tempo che ci voleva per arrivare, era suo diritto indirizzarla. Lui poi aveva la sua missione, ritrovare la storia di suo padre, trent'anni di

taxi sta e una domanda standard a tutti i turisti italiani che caricava. Il tragitto che preferiva era quello da Ezeisa, l'aeroporto, al centro città. Erano aumentati i turisti che arrivavano per la prima volta, ormai costava tutto molto poco per loro e tanti erano quelli che venivano per affari e per lavoro. Anche quel giorno si mosse per l'aeroporto, dopo aver dormito nella vettura, in una piazzola riparata, ai margini dell'avenida Libertadores.

In fila in attesa dei viaggiatori. Era probabile che gli capitasse un italiano, erano in maggioranza, subito dopo i brasiliani, nel loro momento di ricchezza rispetto all'Argentina. Non erano mai nelle stesse condizioni loro e i brasiliani e si alternavano le vacanze. L'Argentina in crisi economica ed arrivavano in vacanza i brasiliani. Il Brasile in crisi e gli argentini andavano là in vacanza. Si svuotavano i negozi alternativamente e reciprocamente.

Era il terzo della fila, prima di lui furono caricate due famiglie con bambini, a lui toccò un uomo solo, con una sola valigia, era sicuramente italiano, gli bastava guardare le scarpe e la camicia per riconoscerli.

Si mosse subito verso l'indirizzo che gli venne dato, un albergo del centro, di media fascia e una volta imboccata l'autostrada cominciò il suo dialogo, tante volte sperimentato.

- Lei è italiano vero?
- Sì, si nota così facilmente?
- No lei parla spagnolo molto bene, ma anche mio padre è italiano
- Ah sì? e di dove?
- Non lo so bene, credo Campania
- La Campania è una regione, come le vostre province, solo molto più piccole. E la città non la sa?
- Veramente no

- E suo padre non glielo ha mai detto? La città più conosciuta di quella zona è Napoli

- Doveva essere vicino a Napoli, sono sicuro che era sul mare. Di più non so. Sa quella di mio padre è una storia lunga, dell'epoca che arrivavano tanti italiani per vivere e lavorare qui. Molto di più degli argentini che adesso partono per l'Italia per farsi una vita migliore.

- E non le ha raccontato nulla di più? Lei in Italia non c'è mai stato? Con padre italiano, la cittadinanza italiana è un suo diritto e non le ci vuole nemmeno molto tempo.

- Non ho diritto alla cittadinanza italiana. Mio padre non mi ha mai riconosciuto e io l'ho visto una sola volta quando ero bambino. Mia madre, mi ha cresciuto da sola, ha lavorato tutta la vita e l'essenziale non ci è mai mancato. Ragazzini che vivevano solo con la madre eravamo tanti.

Una pausa per controllare un momento di traffico intenso e poi il taxista riprese a parlare: - Un giorno, era di festa, mia madre si mise l'abito bello anche a me, un pantalone con la cintura e una camicia e prese a pettinarmi. Avevo i capelli biondi e lasciati un po' lunghi.

- Oggi andiamo a fare una bella passeggiata, fino in centro, prendiamo l'autobus e poi anche la metropolitana. Per me fu il primo viaggio, stetti tutto il tempo con il naso incollato al finestrino, dalla periferia già alla città, l'ultimo pezzo in metropolitana fino al centro. La prima volta che ho visto la Nueve de Julio. C'era il sole, forte come oggi e la strada piena di colori, di caffè, di gente seduta a chiacchierare, l'odore dei cornetti freschi. Abbiamo camminato a piedi per un po', ero curioso, gli occhi spalancati, guardavo per terra, dalle scarpe di mia madre ai vestiti della gente. Avevo voglia di mangiare, di sedermi anch'io a quei tavolini, che mi sembravano la cosa più bella che avessi mai visto, solo essere lì mi faceva sentire che era un grande giorno di festa. Mi accorgevo che mia madre mi guardava, come fiera, contenta di me e questo accresceva la mia allegria.

- Dove andiamo?

- È una sorpresa, non manca molto

Camminavamo dalla parte dove c'erano più caffè e dei portici per passeggiarci sotto. Ci fermammo davanti a un caffè elegantissimo, pieni di vetrate e di specchi, mia madre si guardò attorno e fra i tavolini di fuori ne vide uno libero, vicino alla porta di ingresso.

- Siediti qui, io devo andare un momento dentro e tomo subito.

Per la prima volta della mia vita, avevo sicuramente meno di dieci anni, mi sedetti ad un caffè, ricordo in punta di sedia, ma non ero a disagio, forse un po' intimidito, eccitato dalla giornata così insolita, dalla novità di tutto quello che potevo guardare. Mia madre uscì dal bar dopo un po' di tempo, accompagnata da un giovane, elegante, vestito di bianco, pulitissimo, che si avvicinò, tenendosi per mano con mia madre, sorridendo.

Mia madre mi disse: - Questo è tuo padre, lavora qua.

Mi piacque mio padre, mi parve bellissimo. Non mi chiesi perché non l'avevo conosciuto prima, come non mi sarei chiesto perché non l'avrei più visto dopo quella volta. Non saprei ritrovare quel caffè.

Un incontro rapido, mi servì un bicchiere di latte, "medias lunas" e pasticcini e anche una pizzecca rotonda, mi sentii felice tutta la giornata.

Mi guardava e chiacchierava con mia madre, mentre io mangiavo e poi disse: - io devo tornare a lavorare, comportati bene con tua madre ragazzo. Una carezza sulla guancia e io e mia madre andammo via. Non ho diritto alla cittadinanza italiana, non è nemmeno questo che voglio, io sono argentino ho vissuto e lavorato qui tutta la vita, però continuo a chiedere a tutti gli italiani che incontro, che trasporto con il mio taxi, con la speranza che qualcuno abbia conosciuto mio padre e mi possa parlare di lui.

Anche questa corsa era finita, aveva portato a destinazione un altro passeggero italiano e ancora una volta, era riuscito a parlare di suo padre e del paese da cui era venuto. No, non voleva andarci in Italia, suo padre l'aveva lasciata e lui non aveva alcun motivo per andarci. Preferiva immaginare che vita da argentino aveva fatto suo padre, voleva capirne la vita da emigrato, non fare il turista in Italia, fra l'altro non aveva i soldi per andarci. In realtà qualcosa in più di suo padre l'aveva saputa, la madre alla fine qualcosa aveva detto, quando lui aveva cercato di sapere, senza insistere molto per non offenderla. Non voleva darle nemmeno la sensazione che lei gli avesse fatto mancare qualcosa. Non sapeva se anche in Italia, nelle vite povere, le donne avevano sempre coraggio e dignità da trasmettere ai figli, anche quando la loro dignità veniva offesa, doveva comprometersi ogni giorno.

La loro non doveva essere stata una grande storia. Suo padre, gli raccontò sua madre, lo aveva conosciuto che non aveva un lavoro fisso, ma tante aspettative e con lei sempre allegro. Era sbarcato dalla nave, al porto della Boca, era poi andato a lavorare nell'interno, non era il tipo del contadino, era tornato a Baires, si era messo a fare il cameriere, gli mancava l'Italia, e si era perso i sogni. Non voleva però ritornare sconfitto al paese, aveva cominciato ad immalinconirsi, nemmeno sapere di avere un figlio l'aveva aiutato, si era lasciato andare, era finito al manicomio della città, il Borda. Lei era andata a trovarlo ancora un paio di volte e lui era diventato sempre più impenetrabile, sempre più depresso, la loro storia era finita per consunzione. Come fanno le donne dei migranti non sempre i padri sono indispensabili per crescere i figli.

Ma il taxista aveva continuato a cercare, a voler sapere, anche se quello che c'era da sapere già era in suo possesso, la vita dei poveracci è contenuta in poco righe: il coraggio di affrontare l'oceano, una terra e una lingua, una gente completamente nuova ed estranea, la fortuna che non era arrivata.

Ma perché lui continuava a chiedere agli italiani, emigrati e turisti, che montavano sul suo taxi? In fondo le storie degli emigrati sono tutte simili, ricordi annerbiati del paese da dove sono partiti, fuggiti, ognuno con la sua storia certo, ma con una somiglianza di speranze, di desideri, di paure e di orgoglio. Gli strumenti dell'emigrato si assomigliano, l'indispensabile da dove si parte, per resistere al viaggio e l'ostinazione nelle mani e nel volto per farcela, per essere persone, come non erano riusciti compiutamente ad essere nel loro paese e dove speravano di divenire in una terra nuova.

E in mezzo vite da scoprire, vite argentine. A lui non interessavano i racconti delle vite in Italia, ma quasi l'ossessionava il viaggio, il tragitto, l'impatto con l'estraneo, lo straniero, capire come la piccola valigia di ricordi, di affetti, di immagini, abbandonate per sempre, crescevano, si mischiavano, si difendevano in Argentina.

Tutti dicevano che nel mestiere di taxista incontri un sacco di gente, conosci le persone e la città, episodi, aneddoti scorrono per le strade, ed è vero. Lui poteva raccontare molto di Baires, l'atteggiamento frettoloso e condiscendente dei ricchi, la timidezza dei poveri, per i quali il taxi era il lusso nelle emergenze della vita, il mutare delle strade e dei muri e le parti da troppo tempo eguali, un misto di immutabile e di cangiante che identifica una città.

Il cambiamento non è mai novità assoluta, si aggroviglia, si intreccia con il panorama preesistente: una vecchia baracca di fioraio che resiste ai palazzi nuovi cresciutigli attorno, un panificio sparito, una piscina di un club, in un vecchio slargo che un tempo era di tutti.

Il punto di partenza però continua ad essere la partenza. Ormai sa come suo padre è finito, dove ha terminato il viaggio, nell'ospedale Borda, nella zona di Baracas, non lontano dal rione dei primi insediamenti degli immigrati italiani in Buenos Aires e nemmeno dalla villa miseria 31, una città interamente della miseria, nella città. Il taxista vuole capire come partono e come arrivano gli immigranti. Intuisce che in qualche modo

si riconoscono come un'umanità differente, segnata dal viaggio, con l'orgoglio di esistere e il timore di non sapersi né adattare, né opporre.

In una libreria in Corrientes, dove si recava spesso, anche perché quasi non si aspettavano i clienti, erano loro a cercare te, aveva trovato un libricino e il titolo l'aveva subito incuriosito: “Manuale dell'emigrante italiano all'Argentina” del Regio Commissariato dell'emigrazione, addirittura del 1913.

Forse suo padre aveva in tasca un libricino simile, che aveva la pretesa di spiegare in modo semplice non solo come comportarsi quando si arrivava in Argentina, ma anche che italiano era lui, cosa rappresentava. Il padre sicuramente non aveva mai pensato, a torto forse, di rappresentare qualcosa.

Leggendolo il taxista aveva pensato che in quel libretto ci fosse l'inizio della malattia inesorabile che prendeva chi non faceva fortuna. Il dettaglio delle raccomandazioni dava meglio di ogni altra cosa l'idea che ci si voleva liberare per sempre di chi emigrava, quasi un'inutile vergogna, una palla al piede del progresso del paese.

“PER CHI EMIGRA - REQUISITI LEGALI

Voi sapete che cos'è un'emigrante? Si chiama così chi lascia la patria per stabilirsi – con l'intenzione di lavorare – in un paese straniero o definitivamente o per un tempo indefinito, viaggiando con il mezzo di trasporto più economico. Siete sicuri che desiderate installarvi nella Repubblica Argentina per lavorare, viaggiando nella terza classe di una nave? Se è così, siete già quasi un emigrante. Qualunque cittadino può emigrare purché non trascuri i suoi doveri di cittadino”.

Quindi prima di tutto i tuoi doveri e poi ti mandavano o potevi andartene a quel paese. E qui il libretto spiegava che il servizio militare andava fatto prima di partire.

Chissà se suo padre l'aveva fatto? Sicuramente doveva aver fatto la trafila suggerita, recarsi a un Comitato per l'emigrazione, composto dal sindaco, dal giudice, da un

medico, dal parroco e da un rappresentante della Società dei Lavoratori, il tutto dipendente dal Reale Commissariato dell'emigrazione di Roma. Probabilmente aveva parlato con l'unico che conosceva davvero, il parroco che l'aveva consigliato, anche perché nel libretto si continuava dicendo che prendere tutte le precauzioni facilita la strada ed evita molti errori e che come dice il proverbio: "aiutati che Dio t'aiuta" e seguendo le istruzioni attentamente "si fanno le cose con la testa e non con i piedi".

Davvero suo padre aveva creduto che senza il consiglio dei potenti poteva fare le cose con i piedi e non con la testa e come si sarà sentito, quando si sarà trovato affidato solo alla sua testa e naturalmente ai suoi piedi. Sui soldi per il viaggio non aveva dovuto impegnare la testa, non c'era da mercanteggiare sul prezzo, né da cercare il mezzo più economico. Questo magico e lontano Commissario fissava, a periodi, il prezzo per ogni tipo di nave destinato agli emigranti e il libretto, per aiutare a togliere ogni gusto all'avventura, avvertiva che non era piacevole viaggiare per più di venti giorni senza potersi muovere molto. Era indispensabile premunirsi di ricambi di vestiario, a bordo grande possibilità di lavarsi non c'era e quando la nave si fermava a Canarie o Capo Verde per caricare carbone, ci si riempiva di pulviscolo che rischiava di accompagnare l'emigrante per il resto del viaggio.

Sulla nave i dormitori, file di cuccette sovrapposte, rigidamente separati fra uomini e donne e i figli anche se grandi a dividersi, a seconda del prezzo pagato, la cuccetta in due o in tre.

In coperta poi, bisognava rapidamente scegliersi un angolino, dove mettere una sedia pieghevole e il posto sarebbe rimasto fisso per tutto il viaggio, perché seduti, si trascorrevano le ore del viaggio e sempre lì, si consumavano i pasti che venivano serviti. Sarà stato chiamato per nome e cognome, prima il cognome e poi il nome, come da militare, anche lui da un elenco speciale in mano a un funzionario e avrà avuto un documento timbrato dell'Hotel de Inmigrantes, dove avrà soggiornato tutti e cinque giorni, non di più, previsti. L'hotel non aveva né letti, né materassi. Il libricino quasi

ammoniva, ricordando che poca cosa è un emigrante, “non sarà la prima volta che dormite sul pavimento” e occorre aver pazienza, comunque non sarà per molto tempo. Bisogna rispettare orari regolamenti, fare le corvè di pulizia e trasporto alimenti, stare attenti alle pulci, e a mantenere ancora come sulla nave, rigidamente separati uomini e donne, non importa se marito e moglie e quando si usciva riconsegnare le posate, altrimenti niente uscita.

Che giornate d’inferno! Ma quello che più doveva averlo angosciato, nel peregrinare in cerca di lavoro, da trovare prima della scadenza dei cinque giorni o dieci a spese del governo argentino se ci spostava all’interno, era la frase scritta in grassetto, tutta maiuscola del manuale:

SOPRATTUTTO PORTARE BEN ALTO IL BUON NOME ITALIANO

Questo davvero non gli era mai stato chiesto, di rappresentare il buon nome italiano, quando al suo paese, faceva il muratore o il ragazzino di bottega del barbiere o il chierichetto in cambio della colazione dopo la messa o chissà il mozzo su una nave. Senza letto, senza materasso, e senza idioma, cercare lavoro e tenere alto il buon nome d’Italia. Suo padre non c’aveva mai pensato, per la sua dignità finora gli era stato sufficiente vivere onestamente senza elemosinare e senza rubare e in paese si sarà sentito orgoglioso, coraggioso, quando ad amici e parenti aveva detto che anche lui, sarebbe andato per mare a cercare un’altra storia.

Poi probabilmente aveva fatto la vita degli emigranti senza fortuna, il lavoro che ti dà da sopravvivere, gli amori, nuovi amici, nuovi cibi, nuovi sapori, nuovi colori.

Avrà cercato altri giovani italiani come lui, ricordato assieme cose che erano partiti invece per lasciare indietro, per dimenticare. La nostalgia per il passato da cui si è fuggiti è davvero una malattia senza cura. Le stesse associazioni italiane presenti a Buenos Aires,

forse servivano a conservare il buon nome italiano, a ricordare, con targhe, pezzi d'Italia, pezzi di quello che si pensava di essere.

Ancora oggi vi erano associazioni italiane per Buenos Aires, ma erano diventate supposte vetrine di un'Italia che non emigrava più e si rivolgeva a quelli che erano stati costretti all'espatrio, ai quali cercava persino di dare una pensione di vecchiaia. Suo padre non era arrivato a conoscere la nuova Italia, ma forse aveva girato per le tante associazioni di italiani che già nei primi decenni del novecento popolavano Buenos Aires. Era riuscito a ritrovare traccia di molte associazioni, la maggioranza non esistevano più, anch'esse ricordo, targa annerita, forse erano isole di solidarietà, di vicinanza, di difesa di identità. Erano proprio tante: *Società di beneficenza per l'ospedale italiano* – *Unione e Benevolenza* – *Nazionale italiana* – *Unione operai italiani* – *Colonia italiana* – *Italiana di mutuo soccorso di Belgrano* – *Italia Unita* – *Patria e lavoro* – *Margherita di Savoia* – *Unione e benevolenza femminile* – *Italia* – *Nuova Italia* – *Giuseppe Garibaldi* – *Ligure di MS della Boca* – *Circolo italiano* – *Giovane Italia* – *Ligure di M8. di Barracas al Norte* – *XX Settembre* – *Trionfo Ligure* – *Unione meridionale* – *Camera italiana di commercio* – *Veneta di M8* – *Vittorio Emanuele 11* – *Roma* – *Nuova XX Settembre* – *Democratica italiana di Belgrano* – *Le italiane al Plata* – *Lago di Como* – *Cristoforo Colombo* – *Volturmo* – *Fratellanza militare* – *Mario Pagano* – *Maggiore Pietro Toselli* – *Progresso e Fratellanza* – *Stella Polare* – *Il Risorgimento* – *La partenope* – *La Trinacria* – *Torquato Tasso* – *La previdenza de Flores* – *Operai italiani di Villa Devoto* – *Società cuochi e camerieri* – *Voghera di beneficenza* – *Lago Maggiore* – *Protezione asili d'infanzia* – *Comitato Dante Alighieri* – *La Italiana* – *Figli di Sicilia* – *La nuova Partenope* – *Unione* – *Indipendenza Italiana del Caballito* – *Unione Gregoriana de Flores* – *Umberto I de los Corrales* – *La Floresta de Foresta* – *Reduci delle patrie battaglie* – *Stella d'Italia* – *Circolo Sannitico* – *Abruzzo* – *Unione Sarda* – *Primo circolo Napoletano* – *Centro Pugliese della Boca* – *Centro Vittorio Emanuele Terzo* – *Patronato e rimpatrio per gli emigranti italiani.*

Suo padre avrà fatto il giro, si sarà iscritto al primo circolo napoletano, non lo sa e non c'è più modo di saperlo. Sicuramente anche percorrendo la via crucis di tutte le associazioni, non avrà trovato la solidarietà sufficiente e necessaria, forse solo qualche chiacchiera, qualche consiglio, qualche amico, non abbastanza per non finire in manicomio, malato di malinconia, malato di fallimento, troppo solo per ritrovare una strada qualsiasi, per una casa qualsiasi.

Il taxista girava con la sua auto a volte fino a notte inoltrata, la crisi che ammorbava le strade, si rivelava nelle strade che si sgombravano della gente del giorno, quella che lavorava e che soprattutto sapeva dove andare. I poveri non camminavano né passeggiavano, oscillavano la notte da un cassonetto di rifiuti all'altro. Era un popolo di sopravvissuti, che per farlo avevano raggomitolato i desideri e scarnificato i bisogni.

Lui avvertiva che era stato quello anche il popolo di suo padre. Erano tutti, come suo padre, emigranti da una vita a un'altra e nessuna finora migliore. Guardando alla gente della notte, che al buio si sente con più diritti, che la gente del giorno scambia per violenza, ma è solo la fame che al buio urla più forte, ed è impossibile non sentirla. Il taxista scorrendo le vie con la sua auto, scopre tra poveri più gesti di solidarietà che di violenza: un signore modesto e dignitoso che esce dal portone della sua casa, fa mezzo isolato e mette una coperta, che stringeva fra le sue braccia, su un uomo che dorme e quando vede che accenna a risvegliarsi, gli fa una carezza su una spalla sussurrandogli di continuare a dormire; un cameriere di ristorante che offre la pizza avanzata, a due bambine che aspettano la mamma che cerca fra i rifiuti; mezza sigaretta che passa da una mano a un'altra; un padre seduto nell'incavo di un negozio che tiene in braccio la figlia, già ragazzetta, che dorme, mentre lui piange in silenzio, lacrime di impotenza, di chi non ha più, nemmeno la forza di regalare un sogno.

Non si è mai mosso da dove è nato, non ha ripercorso e non ripercorrerà l'avventura di suo padre è qui fra la gente senza fortuna e quasi senza speranza, che dà e riceve quel poco di solidarietà che forse avrebbe tenuto in vita suo padre fuori dalle mura del manicomio.

Ha conosciuto con il suo taxi, emigrati italiani, che si sentono lontani dalla miseria e turisti e uomini d'affari italiani che si sentono superiori alla miseria, lui no. È il suo modo argentino di essere figlio dell'emigrazione italiana.

Era andato al Borda, non c'erano cancelli chiusi, i matti giravano fra gli alberi del piazzale, alcuni ti chiedevano una moneta, altri una sigaretta, alcuni erano invecchiati là dentro, non avevano più nessuno fuori da cercare o che li cercasse. Aveva anche parlato con alcuni dei medici e psicologi che lavoravano là dentro e che gli avevano confermato, come molti emigrati, in maggioranza italiani, erano realmente stati internati e morti là dentro, se ne poteva trovare traccia negli archivi delle schede mediche e per tutti la diagnosi era stata di malinconia.

I giovani medici e psicologi sapevano che la malinconia è una manifestazione della vita, non di morte, che si cura creando vita, dando spazio ai ricordi delle speranze che siamo stati capaci di concepire, alle abilità che si era certi di possedere e all'utilità di avere progetti in comune.

Alcuni professionisti, tra mille difficoltà avevano creato insieme ai matti, luoghi di lavoro, dalla coltivazione di piantine a lavori di falegnameria, di riparazione di scarpe e perfino di dolci e torte. Qualcosa si riusciva a vendere, ci si sentiva impresa e alcuni matti erano tornati a sorridere a considerarsi persone.

Il taxista non era ricco, ma aveva il suo lavoro e non aveva famiglia e si poteva concedere qualche lusso. Lui ne aveva scelto uno, non un sacrificio, un vero e proprio lusso: era bravo nei lavori di falegnameria e il sabato andava da loro, aggiustavano vecchi mobili, ne creavano di nuovi con legname recuperato e riusciva persino a dare una mano a venderli e con il taxi aiutava nelle consegne.

Era una festa e dopo il lavoro assieme caricava tre anziani, a turni che gli stessi matti stabilivano, sul suo taxi e andavano in un bar in centro, non lontano o forse lo stesso dove suo padre aveva lavorato, si sedevano a tavolino e si scambiavano racconti, battute, non importava che nazionalità avessero, quali fossero i luoghi d'origine, voleva che si sentissero a casa loro, fra specchi e tavolini, condividendo il lusso di stare assieme e di poter dire siamo a casa nostra, abbiamo tutti la stessa patria.

Così aveva ritrovato suo padre.

ARGENTINA

ITALIA

protagonista: uomo